

Una emigrazione di prima generazione in America Latina: il caso del Venezuela

Giuseppe D'Angelo

Università di Salerno

– Allora lei è nato emigrante?

– No, io sono nato cittadino americano. Sono diventato emigrante quando sono venuto qui. Ma sono nato cittadino americano, proprio come Bush [riferendosi a George Bush padre]. Io non saprei più dire di quale nazionalità sono. Sono nato negli Stati Uniti, poi undici anni di Africa, poi quarantadue che sono qua. Ho due passaporti, quello venezuelano e quello statunitense, e forse un terzo, quello italiano.

Così rispondeva a una mia domanda D.D.L., da tutti chiamato Mimi¹, emigrato da un paese della provincia di Salerno, Sicignano degli Alburni. Mimi è stato il primo che, dopo la Seconda guerra mondiale, ha cercato fortuna e benessere in Venezuela insieme a un nucleo di suoi compaesani. Essi costituiscono il «piccolo universo originario» dei miei studi sui flussi migratori italiani verso il paese caraibico. Un interesse che dura ormai da vent'anni e che ha esaminato sotto diversi aspetti l'argomento, ma che solo ora affronta, più esaurientemente, il contributo che le interviste e le storie di vita, raccolte ormai molti anni fa, possono offrire alla ricostruzione di una storia orale dell'immigrazione italiana in Venezuela².

Essa presenta caratteristiche del tutto particolari, rispetto ad altri flussi migratori – sicuramente più importanti, quali quelli orientati verso l'America settentrionale, quella meridionale, o verso i paesi europei –, sia per quanto attiene ai tempi e alle modalità con i quali essi si sono sviluppati, sia per alcune caratteristiche proprie dell'emigrazione in Venezuela. Assai scarna, comunque, è la bibliografia italiana sull'argomento, così come appare ridotta quella venezuelana.

Le testimonianze raccolte rappresentano una occasione pressoché unica di incontrare una «prima generazione» di migranti, che si insedia in un paese nel

quale è quasi del tutto assente una collettività organizzata e stabile di connazionali.

L'immigrazione italiana in Venezuela

Sino alla seconda metà del xx secolo, il Venezuela non rappresenta una meta dell'emigrazione italiana che pure, tra la fine del secolo xix e l'inizio di quello successivo, ha vissuto una lunga stagione di partenze, in molti casi di definitivi abbandoni, orientati principalmente verso gli Stati Uniti, l'Argentina e il Brasile³. Era, inoltre, del tutto sconsigliato cercare fortuna nel paese caraibico, a causa sia delle condizioni ambientali, sia di quelle economiche del paese⁴. Sino alla conclusione del secondo conflitto mondiale, la comunità italiana era stimata tra quattromila e seimila unità (Vannini de Gerulewicz, 1980; Colmenares Peraza, 1940, pp. 26-27).

Dopo la guerra inizia un breve e intensissimo periodo di migrazioni dall'Italia verso il Venezuela che segna gli anni Cinquanta e si interrompe, bruscamente così come si era avviato, con la caduta di Marcos Pérez Jiménez, il 23 gennaio 1958; durante gli anni immediatamente successivi, si assiste all'esaurimento degli arrivi – orientati ora, prevalentemente, verso i paesi europei e verso il triangolo industriale italiano, Milano-Torino-Genova – e a un più consistente flusso di rientro. Parte della collettività italiana, che aveva vissuto gli anni della dittatura pérezjimenista con un notevole senso di rassicurazione e di fiducia, non crede che la democrazia di Romùlo Betancourt possa garantire le stesse aspettative del periodo precedente, una medesima congiuntura favorevole, una uguale, benevola attenzione delle autorità governative nei confronti della collettività e del lavoro italiani.

Tra il 1949 e il 1960 entrano nel paese poco più di 220 mila italiani e rappresentano tra il 30 e il 35 per cento della popolazione straniera presente (Berglund Thompson e Hernández Calimán, 1977; Id, 1985).

Gli immigrati italiani giunti in Venezuela dopo il conflitto costituiscono, dunque, il primo nucleo di una presenza di massa: troppo pochi erano i connazionali nel Paese e diverse erano state le motivazioni che li avevano indotti a migrare; differenti, inoltre, erano i rapporti intercorsi tra questi e la popolazione locale (D'Angelo, 2009, pp. 189-94). È del tutto evidente l'enorme differenza con coloro che si trasferirono, subito dopo la guerra, in Argentina o negli Stati Uniti. Questi ultimi incontrarono una società nella quale l'elemento di origine italiana era già presente, aveva una sua storia consolidata, viveva completamente nella società ospite e già alcune generazioni separavano i capostipite del fenomeno dai loro nipoti e pronipoti. In Venezuela il paese è, per la prima volta, di fronte a una immigrazione di massa italiana spinta dalla fame, dalla disperazione, dalla tragedia di una guerra persa. Si può, dunque, parlare di

«una» prima emigrazione con caratteristiche originali, poiché essa è una delle pochissime delle quali si può ancora ascoltare la voce.

Credo possa essere utile, inoltre, la prospettiva dalla quale propongo di rileggere quelle interviste, evitando di ripercorrere attraverso esse la storia di un flusso migratorio che sembra del tutto analogo a quelli descritti sin dal secolo scorso spinto dalla miseria a cercare miglior fortuna «oltreoceano». Si pensi alle pagine di Edmondo De Amicis e al suo *Sull'Oceano* (1890) o a quelle di George Goyan (1898) che descrivono le affollate sale d'attesa delle stazioni ferroviarie del Mezzogiorno d'Italia, nelle quali

rannicchiate e amucchiate [...] intere famiglie [...] si trascinano dietro un bagaglio confuso di masserizie casalinghe, si spaventano e si meravigliano di tutto ciò che si svolge sotto i loro occhi, si stupiscono perfino della compassione, mista a curiosità, di cui sono oggetto. È povera gente, che prende congedo dall'Italia, illudendosi assai spesso che il suo allontanamento sia solo temporaneo e che non dispera di tornare a morire di vecchiaia sullo stesso suolo sul quale oggi non vuole morire di fame.

Mi sembra più interessante far raccontare alle interviste quel che esse hanno da dire sulla capacità di integrazione di genitori e figli, sulle aspettative lavorative e di vita dei migranti, sul rapporto che essi mantengono con l'Italia. Questi temi costituiscono tre aspetti peculiari di una prima generazione e con il passare del tempo tendono inevitabilmente a svanire, mostrando significative differenze già tra la prima e la seconda generazione.

Un'ultima annotazione di carattere metodologico. Non ci si trova di fronte a un campione vasto o con caratteristiche, scelte *ex ante*, di rappresentatività. Gli intervistati sono in numero abbastanza esiguo e provengono da un unico centro – ovvero hanno sposato, o sono i figli, di emigranti, di Sicignano. Non si cerchi, dunque, altro che quel che essi possono offrire. Sono, del resto, tutti coloro che sono diventati, in tanti anni, i «miei amici» venezuelani.

L'integrazione

«La nostalgia è una fantasia. La vera patria è quella che ti ha dato l'avvenire e il benessere, che ti ha fatto vivere bene». Così si esprime A.D.L., figura minuta e forte di donna, che nel 1953 si sposa e compie il suo viaggio di nozze in nave, in prima classe, per raggiungere il Venezuela, paese nel quale, quattro anni prima, suo marito è emigrato. È il completamento della risposta alla domanda «se si sentisse ancora italiana», alla quale aveva risposto con un sì, subito temperato da «ma neanche ho tanta nostalgia». E poi la chiusa che riportavo all'inizio: un misto di saggezza e rassegnazione, di accettazione di ciò che nella vita, insieme al marito, è riuscita a costruire. Una risposta tutta «intellettuale»,

che poco spazio offre al sentimento e che sembra contrastare con la risposta a un'altra domanda, quando giudica assai scarsa la sua integrazione. A.D.L. non si è integrata in Venezuela; anzi, il passare degli anni, la fine dell'attività lavorativa di Mimì, gli acciacchi che la rinchiudono in casa, le hanno costruito un piccolo universo abitativo, costituito dalle mura domestiche e percorso quasi sempre dalle stesse figure familiari. Perfino lo stentato spagnolo, imparato per affrontare la vita di emigrazione, è stato in gran parte dimenticato, per far posto a un misto di italiano e di castigliano, che si libera solo quando parla, in italiano, con i figli o con qualche parente venuto a trovarla. Eppure è convinta che venendo in Venezuela «ha guadagnato una vita: momenti belli e momenti di piena preoccupazione».

Quella di A.D.L. è la risposta più razionale che ho avuto occasione di ascoltare: una risposta che fa, per intero, i conti con la realtà che lei e il marito hanno voluto e costruito, consapevole che è valsa la pena affrontare tanti sacrifici per raggiungere la condizione nella quale si trovano, ma che si tratti anche di una scelta che forse Anna non rifarebbe.

Al polo opposto si ritrova la figura di R.D., fratello di Mimì, è l'ultimo figlio del secondo matrimonio della madre. In tutto, i fratelli sono sette, sei maschi e una femmina; cinque maschi sono emigrati in Venezuela⁵. R.D. rappresenta lo stereotipo dell'immigrato che è riuscito a integrarsi perfettamente nella realtà venezuelana. Segue un percorso di vita sostanzialmente differente da quello di molti altri rappresentanti del campione: lavora dapprima a Caracas, ma dopo sette anni, nel 1959, lascia la sua occupazione nelle *fuentes de soda* per diventare l'autista del direttore di un'azienda petrolifera. In seguito, abbandona definitivamente la capitale per trasferirsi a Oritupano, nello stato Monagas, assai vicino a El Tigre, località dell'interno del Venezuela nella quale incontra la moglie venezuelana.

R.D. è solo, ha reciso i legami con la famiglia d'origine e con i paesani, e vive da naturalizzato a fianco degli statunitensi che dirigono la compagnia e dei venezuelani, occupati come operai. Sino al 1978 lavora come impiegato, prima a Oritupano e in seguito ad Anaco. Intanto si è sposato, ha acquistato casa e sono nati i suoi tre figli.

Rientra in Italia nel 1965 dopo quasi dodici anni di assenza. Trova il «suo» paese abbastanza cambiato, ma la situazione economica gli sembra ancora inferiore a quella venezuelana. «Noi stavamo in condizioni economiche migliori», così mi dice nell'intervista. Non ha molta importanza se il «noi» è riferito a un giudizio espresso già nel 1965, oppure è mediato da altri venticinque anni di vita nel paese caraibico. R.D. intende proprio «noi venezuelani», riconoscendosi completamente nel paese che lo ha accolto e sentendo ancora di appartenere anche a un'altra patria solo in alcune occasioni, «quando vi sono cose buone in Italia».

Egli è, senza dubbio, un caso esemplare di integrazione rapida e completa. Del resto, la sua è anche una delle testimonianze più lucide sulla condizione economica della sua famiglia e del suo piccolo paese: è nato a Castelluccio Cosentino, frazione di Sicignano abbarbicata su una collina al centro di una vallata, alla confluenza del Tanagro e del fiume Bianco, antico osservatorio spagnolo seicentesco, così come ricorda la lapide della sepoltura di un soldato nella chiesa posta alla sommità del paese. Dice R.D. dell'infanzia trascorsa al paese: «Tutto ciò che posso ricordare sono i giochi. Tutto ciò che ricordo era miseria che in quel momento non riconoscevo e che oggi comprendo. Per me, in quell'epoca, era una cosa normale».

Assai diverso è, invece, il grado di integrazione mostrato da altri emigranti, e altrettanto differente è il modo di esprimerlo. In generale «il sogno mai passato» è quello di rientrare in Italia, segno indubbio di un malessere profondo e duraturo. Solo pochi intervistati affermano di non aver mai pensato a rimpatriare. Quasi per tutti, però, non si può parlare di un'integrazione completa in Venezuela.

D.O. – che definisce ottima la sua integrazione e che afferma di non aver mai pensato al rientro in Italia – aggiunge «mi sento italiano, non importa se la patria mi ha rinnegato».

E.V., gestore di un bar in un club privato di Valencia, probabilmente, non ha mai pensato di rientrare in Italia più per le difficoltà incontrate – e, forse, per non voler ammettere pubblicamente un parziale insuccesso – che per mancanza di desiderio e rimpianto del suo paese d'origine. Giudica, infatti, appena sufficiente la sua integrazione e dichiara di sentirsi ancora italiano, ma ritiene mediocre la sua condizione economica e reputa che non sia stato particolarmente utile affrontare tutti i sacrifici: «Troppi sacrifici».

La sua vicenda sembra ulteriormente aggravata da quella della sorella, C.V., anche lei emigrata in Venezuela, sposata con un profugo istriano di origini sicignanesi, in attesa di un rimpatrio con biglietto consolare: le condizioni economiche estremamente disagiate della coppia non consentono neppure di decidere liberamente di rientrare. I tre vivono nella stessa casa, di proprietà di C.V.: una modesta abitazione alla periferia di Valencia, in un quartiere abbastanza povero ove nulla fa pensare al successo di una vita di emigrazione.

V.I., infine, emigra in Venezuela nel 1981, a settantotto anni, dopo sette anni trascorsi negli Stati Uniti. In buona sostanza decide di trascorrere i suoi ultimi anni in compagnia dei figli e godersi, così, la pensione italiana nel paese caraibico. Dal Venezuela si aspetta solo di «vivere con i figli». Forse per questo non pensa di tornare in Italia, paese al quale sente ancora di appartenere, ma nel quale non ha più nulla, né affetti né proprietà: «Solo una stalla. Dell'Italia non mi manca niente, ma non ho niente», e dal quale si è distaccato per vivere più serenamente.

Gli altri immigrati vivono con maggiore tormento la loro condizione, anche a distanza di molti anni dalla loro partenza; la speranza continua a sopravvivere sia alle difficoltà economiche di un rimpatrio, sia alla consapevolezza di un'ulteriore estraneità.

D.V. – fratello di E.V. e di C.V., che insieme a loro condivide l'esperienza di emigrazione a Valencia – non sembra aver avuto migliore fortuna. Cinquantasei anni, di professione autotrasportatore, afferma di sentirsi italiano, di considerare nulla la sua integrazione e di essere intenzionato a tornare in Italia. Alla sua età, quando sarebbe più tempo di consuntivi che di progetti, afferma che «vorrebbe ancora ottenere tutto», quasi che trentacinque anni di emigrazione poco o nulla gli abbiano lasciato di positivo, ma solo una sensazione di incertezza, anche rispetto alla utilità dei sacrifici affrontati: «Chi lo sa se ne è valsa la pena». Mi dice che non è ancora tornato a causa della malattia della moglie, ma una risposta precedente fornisce, forse, un'indicazione ancora più significativa, non riconducibile a problemi di salute. Nel 1979, dopo ben ventitre anni, è ritornato in Italia per il suo unico viaggio in patria, per trascorrere un periodo di vacanze. L'impatto è stato doloroso: «Non conoscevo più niente». Non intende manifestare solo una estraneità rispetto alle persone oppure ai suoi coetanei emigrati, come lui, all'estero o in altre parti d'Italia, e che hanno, pertanto, abbandonato il paese. D. V. non riconosce più niente, non le persone e neppure i luoghi – il suo paese e gli altri centri della sua gioventù – completamente sconvolti dal boom economico degli anni Sessanta. Le difficoltà finanziarie e di salute, certo, ma anche la consapevolezza e, forse, la paura di dover affrontare, con il ritorno in Italia, una sorta di seconda emigrazione.

Il senso di estraneità, comunque, accomuna numerosi emigranti intervistati. Tutti colgono le differenze tra il paese che hanno abbandonato e quello che ritrovano quando ritornano, e le differenze crescono quanto maggiore è stato il tempo del distacco.

B.D. rientra la prima volta nel 1961, dopo undici anni di emigrazione; la seconda nel 1965, con l'intenzione di rimanere definitivamente in Italia. Ma tutto è cambiato e dopo un anno decide di ritornare in Venezuela.

P.D. rientra varie volte in Italia, la prima dopo venti anni, nel 1975. Già allora, «quasi niente è più lo stesso. Gli italiani hanno perduto sensibilità, non c'è più fraternità ed è subentrata molta freddezza». Sembra cogliere, forse inconsapevolmente, la trasformazione della società italiana, la perdita delle caratteristiche proprie della società contadina e la sua trasformazione in una più *fredda* società di massa (Tonnie, 1963).

O.D.M. giunge in Venezuela a vent'anni, nel 1958, e raggiunge tre fratelli già emigrati. Da quando è arrivato ha sempre lavorato in un'officina meccanica; la differenza è che oggi ne è il proprietario e nella sua azienda lavora insieme a uno dei figli e a quattro operai. Possiede la casa nella quale abita e una villa

a Cagua, nello stato Aragua. O.D.M. sente ancora di essere italiano, ma non rimpiange nulla del suo paese di origine; ha pensato molte volte di rientrare, ma «una volta stabilitosi nel paese e formata una famiglia è difficile»; parla esclusivamente castigliano anche con i suoi familiari – la moglie è venezuelana – e afferma, riferendosi ai figli: «loro sono venezuelani». Dalle risposte traspare, comunque, un senso di estraneità nei confronti del suo paese di origine. Tra il 1958 e il 1976 è stato tre volte in Italia, l'ultima in compagnia dei due figli, poi più nulla. Certo, le condizioni economiche venezuelane si aggravano proprio alla metà degli anni Settanta e questo può aver reso più oneroso viaggiare, ma O.D.M. aggiunge che l'Italia «è differente totalmente» e che, quasi a voler cercare un immobile elemento identitario, l'unica cosa che è rimasta la stessa «è il campanile di Castelluccio», quello della chiesa del suo paese natale.

Pi.D. fornisce una chiave di interpretazione assai interessante. Nel 1970 torna in Italia per partecipare al matrimonio della sorella e decide di rimanere stabilmente in patria. Investe parte dei propri risparmi acquistando terreni, forse più per accontentare il padre, che avrebbe voluto un figlio radicato nella terra dei suoi avi, che per interesse proprio. Già alla fine dell'anno, però, decide di rientrare in Venezuela e riparte nel gennaio successivo.

In Italia non potevo vivere, altrimenti sarei impazzito. Mio padre voleva che io facessi il contadino, come lui. Ma l'ambiente di Castelluccio era così misero e ristretto. Io ero abituato a un altro tenore di vita, ad avere contatti con professionisti. Non potevo accettare di rimanere fermo agli anni Quaranta e Cinquanta. Volli tornare in Venezuela perché lì ero un signore e qui un cafone.

Pi.D. individua un secondo piano della difficoltà di rimanere in Italia: la vita della metropoli. Confessa onestamente di aver vissuto bene e di essersi divertito: «Era una vita libera. Non avevo intenzione di sposarmi, avevo un po' di soldi, ero giovane. E la vita di Caracas era tranquilla»; di aver molto lavorato, ma, una volta finito il lavoro, di essere andato in giro con G.D.M., attraversando una città che offriva grandi attrazioni per due giovani come loro. Certo, gli altri sicignanesi conducono vita più ritirata e parca; meno dedita ai divertimenti, quasi che questi possano minare la «missione» che ciascuno di essi si è affidato: fare il più rapidamente possibile un po' di soldi e ritornare in Italia. Eppure, non è difficile immaginare che la vita della grande metropoli abbia colpito tutti e abbia svelato quello che la maggior parte di essi rifiutava di ammettere: erano emigrati per sfuggire alla miseria. Non solo a quella economica, che segna con durezza l'Italia del secondo dopoguerra, ma anche quella civile, di paesi nei quali l'arretratezza è sovrana, dove si vive in maniera «penitenziale», scarsi sono i consumi e il contadino vive una stentata esistenza senza speranza. Come

non risentire le parole che Carlo Levi dedica ai contadini meridionali e alla loro esistenza, come non riandare con la memoria:

a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte (Levi, 1974).

Gli emigrati incontrano oltreoceano una società diversa, plasmata sul modello nordamericano di «società opulenta» (Galbraith, 1963), segnata da consumi di massa, nella quale tutti coloro che non hanno accesso al mercato – per scelta o per impossibilità – sono relegati ai margini. Una società che colpisce l'immaginario dei sicignanesi. Ne è, in qualche modo, la misura, quanto afferma A.D.L. A.D.L. ha un elevato grado di istruzione (è maestra elementare); ha esperienze di grande città, poiché ha vissuto a Milano con un fratello ufficiale pilota dell'aeronautica militare italiana; è figlia di un ferroviere e non ha, dunque, una estrazione contadina; ha esperienze lavorative, cosa non comune per una giovane donna italiana dell'epoca. Eppure, quando nel 1953, appena dopo essersi sposata, si trasferisce in Venezuela, è colpita da due particolari, apparentemente di scarsa importanza. Il primo è la presenza, in tutte le case, anche di quelle più modeste, del frigorifero (la *nevera*); in secondo luogo, mi confessa, che le – «è parso strano che i venezuelani, per fare due quadre⁶, prendano l'auto». Nonostante A.D.L. non abbia vissuto esclusivamente in uno di quei paesi che Manlio Rossi Doria dice costituiscano «l'osso» del Mezzogiorno d'Italia – la sua parte più dura e aspra, più avversa ai mutamenti soprattutto se rapidi, più chiusa nella conservazione di modi di vita arcaici – si stupisce dei comportamenti e degli stili di vita dei *caraqueñi*. E se sono differenti e distanti dai modelli di A.D.L., possiamo solo immaginare quanto siano stati diversi da quelli di altri sicignanesi vissuti nel chiuso dei loro piccoli borghi.

È difficile, allora, definire le caratteristiche dell'integrazione in Venezuela, quanto essa sia reale e quanto, piuttosto, costituisca l'accettazione di una necessità della propria esistenza. È altrettanto complesso comprendere quanto il rimpianto per la patria lontana sia autentico o solo un estremo tentativo – nell'accertata impossibilità di vivere nel paese ospite in maniera non provvisoria – di non sentirsi completamente apolide. E infine, sembra che gli immigrati rimpiangano una patria che non esiste più, che si è trasformata ed è oggi assai diversa, ma che nella loro mente permane come calco di una realtà ormai divenuta romantico ricordo di una «età dell'oro», quella della loro fanciullezza e gioventù. In sostanza, si può ragionevolmente affermare che si giudichi buona la propria integrazione e, al tempo stesso, si resti legati

al desiderio, al sogno, del ritorno senza che emerga una pur evidente contraddizione.

La seconda generazione tra estraneità e integrazione

Un secondo aspetto assai interessante del processo di integrazione in Venezuela è quello che riguarda i figli degli immigrati sicignanesi⁷. Anch'essi sembrano vivere come sospesi tra mito del ritorno e necessità di condurre una loro esistenza quotidiana nel paese caraibico. In alcuni casi la condizione scissa è stata razionalizzata e appare consapevole, in altri, forse la maggioranza, coesistono aspetti diversi in un misto di integrazione e di legami con una terra a volte neppure conosciuta; in altri, infine, è possibile scorgere un completo distacco dalla terra dei padri.

Mi dice il primogenito di D.D.L.: «Io non sono né italiano né venezuelano. Io sono figlio di emigranti». Una risposta che mostra per intero la condizione scissa di un uomo che, da adolescente, ha festeggiato, ogni fine d'anno, con l'augurio: «l'anno prossimo in Italia», ha vissuto sempre pronto al rimpatrio, al quale era sconsigliato coltivare amicizie e, ancor meno, i primi amori perché «presto avremmo dovuto abbandonare il paese».

Anche la sorella, di tre anni più giovane, ha un ricordo nitido e doloroso della sua infanzia. Alla richiesta di esprimere un parere sulle condizioni economiche della sua famiglia di origine mi risponde: «Povera», e aggiunge: «Non so, però, se stavamo male o se il problema era risparmiare. Da piccola ricordo di aver sofferto molto per cose che volevo e non potevo avere». Anche lei non sa dire se si senta più italiana o venezuelana, dichiara semplicemente che «non ha identità». Alla domanda, infine, se sia valsa la pena affrontare, insieme alla famiglia, tutti i sacrifici dell'emigrazione, mi dice che «i sacrifici dei genitori, lei li ha dovuti spendere dallo psicologo».

Il problema della famiglia di D.D.L. è proprio il risparmio, che rappresenta l'obiettivo confessato e perseguito della decisione di emigrare. Il risparmio e non tanto il guadagno, anche perché Mimi, durante la lunga intervista raccolta, mi ha raccontato che in un solo anno, tra il 1956 e il 1957, con i soldi messi da parte con il suo lavoro di sarto, aveva comprato un appartamento in Italia, a Salerno.

La storia di W.D.L. e di Ang.D.L. mostra le difficoltà incontrate da due figli di emigranti di fronte alla permanente decisione di ritornare. Ogni anno la speranza del rimpatrio è rinviata a quello successivo, e la proiezione in un incerto futuro impedisce, ai due fanciulli, di vivere il presente: frequentano scuole italiane, in famiglia si parla prevalentemente – se non esclusivamente – italiano⁸, sono sconsigliate le amicizie che repentinamente sarebbero state abbandonate per il rimpatrio, si evita ogni spesa ritenuta superflua e non rispondente all'obiettivo

che la famiglia si propone. Eppure viaggiano e nel 1960 sono in Italia per conoscere i parenti⁹; vi ritornano ancora nel 1968: evidentemente le spese per rafforzare il sentimento di italianità non sono considerate superflue, ma elemento essenziale della strategia migratoria. Questa è, certamente, anche una delle storie limite che ho raccolto in Venezuela o, forse, è solo il racconto di chi, più onestamente, ha fatto i conti con un lungo periodo di incertezza.

I.D.M. e N.D.M., invece, sono i figli di O.D.M. Costituiscono per alcuni versi il polo opposto a quello, drammaticamente vissuto, di W.D.L. e di Ang.D.L. Entrambi dichiarano di non sentirsi italiani, e di ritenere poco importante se i loro figli si sentiranno esclusivamente venezuelani. Del resto, sono stati in Italia una sola volta, quando erano ancora piccoli, e solo il maggiore, I.D.M., risponde di essere stato colpito da tutto quello che ha visto. È facile credere che un bimbo di otto anni possa aver avuto una reazione entusiasta di fronte al nuovo che scopriva. Il più piccolo, che all'epoca del viaggio aveva solo cinque anni, dice di ricordare solo una gita a Capri. Per il resto non hanno contatti con l'Italia e neppure con la comunità italiana in Venezuela. La madre è venezuelana ma questo elemento, che ricorre anche per altre coppie, non è sufficiente a comprendere la distanza dei due giovani dal paese di origine del padre. È, con ogni probabilità, la straneità stessa rispetto al proprio paese, già sottolineata, che traspare dalle risposte del genitore a determinare il distacco. In altri termini: ciò che non viene coltivato e vissuto come un valore tende a perdere di importanza, a dimostrazione che i rapporti tra lo *ius sanguinis* e lo *ius loci* sono estremamente complessi.

La storia di emigrazione di V.D.M. e dei suoi tre figli è altrettanto emblematica e vi si intrecciano più elementi. Il padre, infatti, continua a sentirsi italiano, ha sposato una ragazza di Torre Annunziata, in provincia di Napoli; nel 1974 ha scelto di rimpatriare, l'anno successivo è ritornato in Venezuela perché in Italia «non mi sono trovato» e, dopo questa decisione, si è naturalizzato. Dice di giudicare ottima la sua integrazione ma di parlare solo il dialetto in famiglia e afferma, infine, di rimpiangere del suo paese «solo mia madre, ma è morta». I tre figli sembrano scandire il passare del tempo e il modificarsi della condizione di V.D.M. e della sua famiglia: A.D.M. ha ventitre anni, dice di sentirsi italiano e di parlare in famiglia sia l'italiano sia il castigliano (non il dialetto, come invece afferma il padre, ma sarebbe interessante approfondire le sue conoscenze linguistiche per capire quanto parli italiano o quanto soltanto creda di farlo); afferma di considerare ottima la sua integrazione – ma, aggiunge, «non con i venezuelani» a causa dei differenti modi di pensare – e di ritenere importante che i suoi figli si sentano anche italiani. La sorella P.D.M., invece, ha ventun anni, studia pedagogia all'università e parla, anche in casa solo castigliano. Già questo costituisce un elemento da evidenziare, poiché anche la madre ammette di parlare in

famiglia esclusivamente il dialetto. Sembra quasi che la ragazza, come del resto la sorella più piccola, sia portata a nascondere questo non insignificante particolare. A differenza del fratello maggiore, P.D.M. non sente di essere italiana e non ritiene importante che i suoi figli lo sentano e forse anche per questo motivo omette di ricordare l'uso del dialetto nelle conversazioni familiari. La terza figlia, C.D.M., poi, nasce nel 1975, quando V.D.M. ha deciso di ritrasferirsi e ha chiesto la naturalizzazione. È, in buona sostanza, «figlia del Venezuela»: non più figlia di emigranti, ma di genitori che hanno deciso consapevolmente dove vivere. C.D.M. non ricorda nulla del viaggio in Italia nel 1981, quando aveva solo sei anni, e questo rappresenta un'ulteriore differenza rispetto all'esperienza dei fratelli maggiori, che almeno hanno, sia pure solo nel ricordo, un minimo legame con la madrepatria dei genitori. Anche lei non si sente italiana, è perfettamente integrata nella società nella quale vive e sarebbe contenta se i suoi figli si sentissero solo venezuelani.

I tre giovani D.M. scandiscono le tappe della vita della loro famiglia: a mano a mano che passano gli anni, il legame con l'Italia tende ad affievolirsi, a farsi più labile e incerto. I giovani si sentono sempre più appartenenti a una nuova patria e tendono, anche nei comportamenti, a sottolineare questa condizione. È assai probabile, infatti, che in famiglia si parli il dialetto, così come affermano sia il padre, sia la madre, sia – anche se solo in parte – il fratello maggiore, ma questo comportamento è autocensurato, nascosto all'intervistatore, poiché potrebbe rappresentare un aspetto che si vuole nascondere.

In molti altri casi, la condizione è meno definita e le risposte mostrano alcune apparenti contraddizioni. L.D.M., figlia di V.D.M., omonimo di quello precedente, ha 18 anni all'epoca dell'intervista; è la figlia più piccola di una coppia originaria di Sicignano (la madre è nata nel capoluogo, il marito nella frazione di Castelluccio); dice di parlare castigliano e italiano, a differenza delle sorelle che ammettono di parlare anche il dialetto. Sulle risposte relative all'integrazione, si differenzia dalle sorelle maggiori perché ammette di sentirsi italiana, mentre It.D.M.¹⁰ limita il suo senso di appartenenza «solo ad alcune occasioni quali le festività» e Adr.D.M. si considera equamente divisa tra l'essere italiana e venezuelana. Contemporaneamente, però, la piccola della famiglia è l'unica che alla domanda se sarebbe contenta se i suoi figli si sentissero esclusivamente venezuelani, risponde che «più o meno non importa», mentre le sorelle maggiori rispondono con un più secco «no».

In generale la seconda generazione considera la propria integrazione tra buona e ottima; oltre il 60 per cento degli intervistati dichiara di parlare esclusivamente castigliano, il 26 per cento italiano e castigliano, il 13 per cento anche il dialetto; poco più del 50 per cento non è mai stato in Italia, o vi è stato una sola volta, o non ricorda nulla dei viaggi; il 43 per cento dice di sentirsi italiano, il 26 solo in parte, una «non sa», un altro si considera, come abbiamo

visto, «figlio di emigranti», 5 di essi (pari al 22 per cento) negano ogni legame ideale con l'Italia. Anche se si prende in esame il desiderio che i propri figli continuino a sentirsi di origine italiana, la situazione è abbastanza simile (più del 50 per cento dice che non sarebbe contento se i suoi figli si sentissero esclusivamente venezuelani, il 13 per cento sì, per il 26 per cento il problema non ha alcuna importanza), con alcuni casi, già evidenziati, di spostamento delle opinioni (ad esempio le tre figlie di V.D.M.). Assai significativa, a questo riguardo è la risposta di I.A. che alla domanda risponde: «È un problema loro. È un problema mio, invece, farli sentire italiani».

Alcune riflessioni su integrazione e occupazione

Gli immigrati di Sicignano conservano, anche a distanza di molti decenni dal loro arrivo in Venezuela, una sorda avversione nei confronti dei locali, un misto di stereotipi negativi sul loro modo di pensare, di vivere, di lavorare. In alcuni casi sopravvive un sentimento di superiorità. In generale, sono grati al paese per averli accolti, ma si ritiene che l'essere di origine italiana rappresenti qualche cosa di più.

Ancora una volta è R.D. a costituire lo spartiacque, in questo caso, più solo che su altri argomenti. Quando chiedo, proprio a lui che ha accettato di essere venezuelano, un giudizio sui venezuelani mi risponde: «Hanno le loro cose buone e quelle cattive, come tutti al mondo. Non si può dire che siano migliori degli altri, ma neppure che siano peggiori». Sembra una risposta di buon senso, forse mostra anche la volontà di non parlar male del paese che lo ha pienamente accolto. Ma R.D. aggiunge: «Non è vero che siano pigri e che non abbiano voglia di lavorare. Anzi: escono la mattina dopo colazione e tornano nel pomeriggio senza aver mangiato. Una cosa che un italiano non farebbe. Il venezuelano è “aguantatore”». Insiste, cioè, contrastando una convinzione che appartiene, in misura differente, agli altri sicignanesi e che rappresenta i venezuelani con un carattere indolente e pigro, con scarsissima voglia di lavorare, capaci solo di trascorrere il tempo a ubriacarsi.

Come spesso accade, gli stereotipi sopravvivono su elementi reali modificati, anche radicalmente, dal loro «uso pubblico».

La testimonianza di un venezuelano che ha sposato la figlia di A.D.L. e D.D.L. può forse chiarire qualche aspetto non secondario. Quando gli chiedo se sia vero questo (pre)giudizio degli italiani nei confronti dei venezuelani, mi risponde: «La colpa è delle banane», lasciandomi alquanto attonito¹¹. J.P. mi spiega che la ricchezza del paese, la veracità delle sue terre, l'abbondanza di cibo, e in particolare, di frutta, non aveva posto mai i venezuelani di fronte alla scarsa alimentazione¹². Una condizione quasi di privilegio che non aveva costretto a un'aspra lotta per la sopravvivenza, come invece era accaduto e

accadeva in Italia, laddove generazioni di contadini e di braccianti senza terra avevano vissuto su un suolo arido, nemico, con la presenza incombente della malnutrizione o della fame. I venezuelani, secondo J.P., non erano mai stati disperati e non potevano reggere il confronto con la capacità di sacrificio e la totale abnegazione al lavoro che aveva segnato la prima generazione di italiani immigrati dopo la guerra.

La considerazione ci pone di fronte due diversi modi di vivere e due diverse esigenze e, al tempo stesso, indica quanto poco si sia proceduto sulla strada di una completa integrazione che è, innanzi tutto, capacità di comprendere ciò che era considerato diverso. La «pigrizia» dei venezuelani altro non sarebbe che un comportamento che tiene conto della facilità di vivere, di mangiare e di convivere con la natura nel paese caraibico: una natura benevola, madre quasi, che non abbandona i suoi figli, anche i più indigenti. È, con ogni probabilità, un retaggio della cultura india, che giunge sino alla metà del xx secolo. Dall'altro lato, la ferma volontà degli immigrati di arricchirsi il più rapidamente possibile, di chiudere in fretta e con successo una pagina della propria esistenza e ritornare «emancipati» nella patria dalla quale sono scappati. I sicigianesi sono partiti per restare lontani un paio di anni, al massimo cinque, risparmiare un po' di soldi, ritornare in patria, acquistare un pezzo di terra o completare la costruzione della casa. In una parola, «emanciparsi» dalla miseria, dalla condizione di bracciante povero e senza terra che aveva contrassegnato l'esistenza delle generazioni precedenti, acquisire quella dignità che nella mentalità popolare solo la proprietà della terra può garantire, salire la scala sociale e poter affermare con «orgoglio», finalmente dopo secoli di sottomissione e di servaggio, di essere un «possidente». Per raggiungere questi obiettivi, gli italiani sono disposti a straordinari sacrifici: lavorano anche sedici ore al giorno¹³; riducono al minimo le spese, accettando ogni possibile rinuncia, pur di riuscire a risparmiare il più possibile; si adattano a vivere nei retrobottega¹⁴, o in capanne di lamiera¹⁵, o in tanti in un'unica stanza presa in affitto¹⁶.

Un ulteriore elemento che emerge è relativo alle capacità e alle conoscenze degli italiani. Un aneddoto relativo allo sbarco di italiani al porto di La Guaira racconta la conversazione tra un immigrato e la polizia di frontiera e racchiude, forse, il senso del successo di molte storie personali. Le domande che il poliziotto pone durante questa immaginaria conversazione sono quelle tradizionali, quelle che ciascuno ritiene possano essere fatte:

- Nazionalità? – Italiana.
- Sai leggere? – No.
- Sai scrivere? – No.
- Bene, professione: ingegnere costruttore!

Può apparire un paradosso, ma, a ben pensarci, non è del tutto falso. Gli immigrati italiani sono, quasi sempre, portatori di un mestiere, imparato o con il quale hanno semplicemente convissuto sin dalla nascita. I contadini meridionali sono anche artigiani: calzolai (il nomignolo degli italiani in Venezuela è proprio «zapatero»), barbieri, cuochi, falegnami, fabbri, sarti, ma soprattutto muratori, poiché ciascun bracciante è in grado di sistemare un muro a secco, di tirar su una parete della sua casa. E poi, il mestiere artigiano è, nell'economia povera meridionale, uno strumento per affrontare la miseria, una piccola integrazione al reddito familiare che, se basato solo sull'agricoltura, difficilmente avrebbe consentito la stessa sopravvivenza. Questa naturale capacità incontra la società venezuelana che, ancora dopo la Seconda guerra mondiale, è assai poco stratificata e manca proprio di molte figure intermedie, prime fra tutti quelle di artigiani, che abbondano, invece, nell'immigrazione italiana. Emblematico è il fatto che da sempre il presidente de la Asociación Venezolana de Calzado sia un italiano che, con ogni probabilità, in patria era poco più che un ciabattino¹⁷.

Gli italiani, e i sicignanesi tra gli altri, si inseriscono negli interstizi lasciati liberi dalla società locale. Conoscenze personali, capacità di intrapresa e di rischio, desiderio di migliorare la propria posizione consentono il rapido sviluppo di una imprenditorialità italiana che segna profondamente il modo di vivere, i costumi e le preferenze dei venezuelani in settori diversi: l'attività edilizia, l'industria alimentare, il settore dell'abbigliamento e delle calzature, della ristorazione, e così via.

Assai interessante, da questo punto di vista è analizzare come considerino gli immigrati da Sicignano la loro condizione lavorativa e, più in generale, quella economica della famiglia e il rapporto tra le aspettative e i risultati. La gran maggioranza dei sicignanesi emigrati reputa la propria realizzazione buona (63 per cento) e due addirittura ottima; per tre di essi è mediocre, mentre per quattro la condizione è decisamente disagiata. Per 22 emigrati è comunque valsa la pena affrontare tanti sacrifici (73 per cento), per cinque, invece, non molto, due dicono esplicitamente che non è valsa la pena.

Si nota una netta tendenza a valutare con orgoglio i sacrifici propri di una vita all'estero, anche al di là dei loro risultati. Solo una coppia, infatti, fornisce una serie di risposte che fanno intravedere un giudizio pienamente negativo della propria esperienza. A.F. e C.V. iniziano la loro esperienza migratoria da profughi e sembrano concluderla da esiliati. C.V. mi dà una risposta assai significativa alla domanda su cosa si sarebbe aspettata e non avesse ottenuto: «Non posso criticare». Non può criticare il Venezuela, non può dar la colpa ad alcuno, ma si avverte in quelle tre parole che la capacità di sopportare è ormai al limite: non hanno ottenuto nulla dal Venezuela e, all'epoca dell'intervista, la loro disillusione è completa.

Altrettanto interessante è la testimonianza di un'altra coppia, Vin.I. e M.A.C., anche se quelle più significative e sincere appaiono le risposte della moglie. Entrambi giudicano «mediocre» la loro situazione economica, ma la lei aggiunge una motivazione largamente condivisa dagli emigrati: – «Non c'è sicurezza per la vecchiaia», inserendo, così, nelle valutazioni sulla loro condizione, un elemento di incertezza per il futuro. A differenza del marito, crede che non sia valsa molto la pena affrontare tanti sacrifici e aggiunge: «Se lo avessi saputo, non lo avrei fatto». Sconsolatamente conclude che quello che ha guadagnato nel trasferirsi in Venezuela «è stato il sole». Nelle parole di questa donna sembrano condensarsi le illusioni, le difficoltà e le delusioni dell'esperienza migratoria. Nelle sue valutazioni finali – a differenza del marito che nulla rimpiange dell'Italia e afferma di non aver mai pensato a un rimpatrio – aggiunge un ulteriore elemento di scoramento e di disillusione: non si è affatto integrata: «La mia integrazione è nulla», rimpiange il calore della famiglia e l'ambiente nel quale è cresciuta, ha pensato molte volte di tornare definitivamente in Italia – in diciotto anni lo ha fatto una sola volta, nel 1981 –, ma non c'è riuscita a causa delle condizioni economiche non floride della famiglia.

La maggior parte degli intervistati afferma di aver «guadagnato una vita»¹⁸, o «una famiglia»¹⁹, o anche «un lavoro»²⁰. Solo B.D. e D.O., a questo proposito, affermano che, in fin dei conti, è stato un errore essere venuti in Venezuela poiché, se fossero rimasti, avrebbero avuto di più. «In Venezuela ho guadagnato meno di quello che avrei avuto in Italia», dice B.D. «Se fossi restato in Italia sarei in condizioni migliori di queste», afferma D.O.

Ma allora, chi sono?

La domanda sull'identità degli emigrati italiani e su quella della prima generazione nata in Venezuela racchiude il senso proprio della ricerca e, ancor di più, il senso più intimo della loro personale esistenza.

Il primo elemento che si può sottolineare è l'ambigua e contraddittoria percezione della propria identità. È possibile riscontrare, infatti, in molti degli intervistati della generazione migrante, che essi vivono una sorta di doppia estraneità che, da un lato, si rende esplicita quando ritornano in Italia e la trovano completamente diversa da quella che avevano abbandonato anni prima a causa delle trasformazioni socio-economiche intervenute a modificare radicalmente le condizioni di vita italiane, l'assenza di molti dei loro amici e anche delle persone adulte o anziane che abitano i ricordi della loro infanzia: «Sono tutti morti o sono emigrati», mi dice Pi.D. Questa condizione, però, persiste in forma latente anche in chi non ha mai fatto ritorno in patria e diventa più radicale con il crescere degli anni di assenza. Si esplicita, il più delle volte, attraverso l'innocenza e il candore di domande sulle condizioni dell'Italia e del

proprio paese di origine che risultano fisse in una memoria non più aggiornata e che contrappongono l'evoluzione – e per tanti versi, soprattutto durante gli anni più recenti, l'involuzione – della società venezuelana al puro ricordo di quella italiana così come esso si è sedimentato: il traffico veicolare del paese latinoamericano contrapposto alla quiete del loro paese di molti anni prima, la presenza di tanti elettrodomestici e utensili di uso quotidiano e le povere suppellettili proprie delle case della società italiana degli anni Cinquanta e così via. Ma si evidenzia anche quando si parla delle persone che tanti anni prima hanno abbandonato e che – soprattutto per coloro che vivono più isolati dalla comunità sicignanese in Venezuela e hanno scarsi rapporti con il paese di origine – si mostra anche nello stupore di scoprire che molti di essi sono deceduti, o sono emigrati, o comunque non vivono più a Sicignano. In questo secondo genere di riscoperta ho avuto però la percezione che in alcuni casi la novità sia stata vissuta come attutita, come se la notizia del cambiamento, talora assai evidente, non avesse prodotto una rottura lacerante, ma solo una sorta di incertezza e di dubbio.

L'impressione che si ricava, dunque, è che se l'emigrazione isola l'emigrante, allora tende a fissare non solo le forme linguistiche, le espressioni gergali o dialettali, in molti casi anche il ritmo delle canzoni, ma anche aspetti della propria esistenza e il ricordo del passato che si perpetua in un perenne presente. L'impatto con il paese reale in occasione dei ritorni o, comunque, il contatto con notizie svela, in misura diversa, un mondo neppure immaginato.

Ma la maggior parte dei migranti intervistati risulta estraneo anche al paese ospite, nel quale raramente è riuscito a integrarsi pienamente. Permangono – tra i maschi, ma soprattutto tra le donne – forti legami con il passato e con l'Italia; legami il più delle volte solo ideali, che sopravvivono, come si è visto, a reali e costanti rapporti con la madrepatria. Ne sono segno evidentissimo sia l'uso del dialetto come lingua di comunicazione all'interno del gruppo ristretto, sia l'abbandono del castigliano e la regressione a una condizione di analfabetismo di ritorno non appena si interrompe la vita lavorativa e si attenua quella di relazione.

Non solo, dunque, il rimpianto, e talora il rimorso, di aver abbandonato l'Italia impediscono un pieno inserimento; non solo l'aspirazione a ritornare quale obiettivo prioritario dell'esperienza migratoria che induce a ridurre i «pericoli di contaminazione» con la cultura e la lingua locale; ma la conservazione di elementi fortemente riconoscibili quali antidoti alla perdita della propria identità più autentica (quella locale, più che quella nazionale). Questa mancata integrazione, come si è visto, alla fine non garantisce la conservazione della propria identità nazionale. È del tutto evidente, allora, cosa intendo per doppia estraneità: la incapacità/impossibilità di riconoscersi appieno né nel paese ospite, né tantomeno in quello di origine.

Una condizione «divisa» è vissuta anche dalla generazione nata in Venezuela, o almeno da gran parte di essa. La labilità della vicenda migratoria quale opzione definitiva – che sola avrebbe consentito già ai genitori una partecipazione completa alla vita del paese ospite, come accade, ad esempio, nel caso di R.D. e ai figli di sentirsi venezuelani – determina scelte deboli nell'educazione e nella formazione dei figli. La frequenza di scuole italiane e la preferenza per matrimoni endogamici, ma più ancora la supposta precarietà delle amicizie e il coltivare legami con tutto ciò che possa rinsaldare i rapporti con l'Italia non costruiscono buoni cittadini venezuelani né italiani. Si determina un miscuglio, nel quale, in alcuni casi, l'essere di origine straniera, così come l'uso del dialetto, sembra voler essere nascosta. Del resto non è difficile immaginare quanto possa incidere sulla formazione di un fanciullo o di un ragazzo essere considerato un *italianito*.

Una scelta di non definitiva permanenza nel paese ospite, inoltre, determina anche una duplicità valoriale o, per essere più precisi, amplifica la differenza nello scegliere e graduare i valori e i comportamenti sempre presente tra generazioni diverse. I giovani figli di emigrati italiani, infatti, da un lato assimilano dai genitori una vera e propria etica del lavoro e del risparmio, che costituisce la base dell'esistenza del padre e della madre e che si inserisce in una scala valoriale propria di una esistenza «volutamente precaria», poiché finalizzata al ritorno in patria. Dall'altro lato, vivono in una moderna società di consumo, costituita sul modello statunitense di libertà di accesso al mercato e su un meccanismo di inclusione o di esclusione basato proprio sulla disponibilità e sulla possibilità di consumare. Ai giovani italovenezuelani non solo è precluso il consumo ostentato e vistoso²¹ che, rappresentando il benessere raggiunto, avrebbe facilitato i processi di accettazione e di integrazione. A essi, in molti casi, è precluso proprio il consumo che, nelle intenzioni e nelle strategie economiche familiari, è differito a un tempo futuro, dopo il rientro in patria. La generazione nata in Venezuela, dunque, sembra aggiungere alla «infelice coscienza» dei genitori determinata dalla loro apolidia, anche un elemento di natura economica che, in qualche misura, addirittura, la aggrava.

Il secondo elemento che è utile sottolineare è relativo a una doppia sopravvalutazione tipica della generazione migrante: da un lato si ritiene che, prima di emigrare, in patria si stesse meglio di quanto in realtà non fosse, dall'altro si considera la propria condizione – di integrazione, economica e sociale – del tutto adeguata ai sacrifici sostenuti. Non sempre, ovviamente, questo elemento è riscontrabile, come non in tutti gli intervistati si mostrano entrambe le facce della questione. Nel caso di C.V., del marito e, in parte, del fratello E.V. o di R.D., anzi, è del tutto consapevole sia la condizione attuale che quella che si viveva prima di emigrare. Come è però evidente da quanto esaminato già prima,

sono casi emblematici per la loro singolarità e costituiscono più l'eccezione che la regola.

Da quanto affermano, con accenti diversi, quasi tutti gli altri intervistati, Sicignano e le sue frazioni sembra che fossero abitate da «benestanti», dei quali non si capisce la motivazione a emigrare: case sufficientemente ampie, una vita in molti casi modesta, ma non povera, il possesso di un pezzo di terra che è ritenuto sufficiente a condurre una vita dignitosa; per il resto le difficoltà comuni a tutti quali l'assenza dell'acqua o dei servizi igienici nelle case. Non mancano, inoltre, i racconti di una spensieratezza legata alla gioventù, fatta di organetti e di balli, di lezioni di violino tenute dal «postiere» ai ragazzi di Castelluccio. È del tutto evidente che gli anni trascorsi e il pudore di confessare le proprie condizioni economiche – e un po', dunque, la propria origine – svolgono una funzione di filtro nei confronti dell'intervistatore, al quale si è disposti a raccontare e a raccontarsi, ma non a confessare.

Allo stesso tempo, si giudica positiva la propria condizione attuale, coronamento di lunghi anni di lavoro e di sacrifici. Lo testimoniano con orgoglio, accogliendomi nelle loro case, straordinariamente simili l'una all'altra, composte dagli stessi ambienti, arredate con mobili di medesimo stile, ricche di ricordi, più o meno recenti, dell'Italia e quasi in nessuna manca il globo pieno d'acqua che, se capovolto, ricopre il Colosseo, o la cupola di San Pietro, o la torre di Pisa di un nevischio dorato o argentato. Sebbene giudichino positivamente la loro condizione e in molti casi vivano, di certo, una notevole agiatezza, nelle case degli immigrati sicigianesi non è mai presente il «consumo vistoso e ostentato». Da questo punto di vista, in molti sono rimasti legati indissolubilmente a un modello spartano di consumo e di vita.

Più esplicite dei mariti, sono le mogli che giudicano in maniera più distaccata la propria condizione e non esitano a definirla non tanto buona o assolutamente inferiore a quanto avrebbero potuto attendersi. Hanno seguito i mariti nell'esperienza migratoria, in alcuni casi – come la moglie di B.D. – si sono sposate per procura, non hanno scelto la vita all'estero e sono più disposte a valutare criticamente i sacrifici affrontati. In molte sono evidenti il rimpianto e la nostalgia per il paese di origine.

Un caso che esplicitamente si differenzia da tutti gli altri per la sua radicale coerenza è quello di R.D. che riconosce le condizioni di povertà della sua famiglia e del suo paese di origine; giudica ottima la sua integrazione, essendo pienamente inserito nella società venezuelana; ritiene gravi la sua condizione umana ed economica, devastate dalla malattia e dalla morte della moglie. Eppure, ritiene di aver guadagnato una vita dall'emigrazione in Venezuela. Emerge, nel suo caso, non il rimpianto di un mitico passato, di un paese lontano nel tempo e nello spazio, di una pressoché inesistente età dell'oro e dell'innocenza, quanto, piuttosto, l'amarezza cocente di chi ha perduto, con la morte della sua

compagna, ciò per cui aveva lavorato, affrontato sacrifici, costruito speranze e progetti di vita. Una caduta esistenziale, prima ancora che economica, alla quale la seconda fa solo da aggravante corollario.

Una terza riflessione riguarda la condizione dei giovani italo venezuelani. È certamente il terreno nel quale maggiormente diverse appaiono le testimonianze raccolte, ma anche quello ove l'integrazione emerge con tutte le sue contraddizioni. Non si può, infatti, affermare che essi non appartengano alla società nella quale vivono, nella quale hanno studiato, trovato amicizie e amori, nella quale si svolge la quotidianità della loro esistenza. Eppure, sia pure con sfumature diverse, si nota dalle risposte una sorta di cono d'ombra derivato proprio dalla condizione di «figli di emigranti». In alcuni casi – come ad esempio, W.D.L e A.D.L. – gli anni e la maturità hanno reso esplicita questa condizione; in altri essa appare assai più latente e si esprime, ad esempio, con una sorta di ritrosia a confessare di usare il dialetto nelle conversazioni familiari. Talora si avverte che il richiamo agli affetti italiani ha fatto parte della crescita di questi ragazzi, ma che in sostanza manca un «oggetto» – persone e luoghi, in molti casi, sono stati raccontati dai genitori, ma non conosciuti direttamente – verso il quale rivolgere questo sentimento. Si nota un senso di incompiutezza, di scissione tra il passato dei genitori e il proprio avvenire che determina una diversa gradazione dei valori. È una condizione che cresce con il diminuire dell'età degli intervistati, quasi che si vada via via affievolendo la capacità evocativa dei genitori e diventino sempre più labili i legami «reali» con l'Italia. Come per paradosso, all'epoca delle interviste, tra il 1990 e il 1991, quando sarebbe stato più semplice e meno oneroso attraversare l'Oceano per visitare la terra dei padri, è avvertito come meno importante conservare una identità pienamente italiana.

Una considerazione conclusiva

Il percorso attraverso le esperienze di vita dei «miei amici venezuelani» non può avere carattere di completezza e, tanto meno, di universalità. Il campione è troppo ristretto e scarsamente significativo dal punto di vista statistico.

Ho avuto un vantaggio, però, che mi interessa sottolineare: non sono estraneo al gruppo di migranti, ho le loro stesse origini e, anche, legami di parentela, conosco i loro cari rimasti al paese. Sono uno di loro e come tale sono stato accolto nelle loro case, e i racconti si sono dilungati, oltre le interviste, a ricordare persone e luoghi della loro gioventù. In più, nella maggior parte dei casi, mi ha accompagnato in un lungo peregrinare A.D.L., la «señora A.», come la chiamavano con un misto di rispetto e di riconoscenza gli altri paesani. Era la donna che li aveva accolti al loro arrivo, che aveva ascoltato le loro confidenze, che li aveva confortati nei momenti più duri. Questi due elementi mi consentono di dire che, in qualche misura, si sono fidati di me e mi hanno affidato i loro

pensieri. Tutti – tranne una coppia – non hanno chiesto di rimanere anonimi, e anche questo atteggiamento si comprende: in moltissimi hanno vissuto, credo, la possibilità di raccontarsi come un momento di «rivincita» nei confronti di una vita che – a dispetto dei loro propositi – si è svolta all'estero e, forse, lo hanno fatto con un desiderio, inconscio o consapevole poco importa, che in seguito fossi io a «raccontarli», a far conoscere la loro storia; che divenissi uno strumento di comunicazione²².

Intervistati citati

I.A., 26 anni, Caracas, dicembre 1991, docente di scuole superiori.

A.D.L., moglie di Mimì, poco più che sessantenne all'epoca delle interviste, Caracas, dicembre 1991. Anna è mancata nel giugno del 2007, quando aveva appena compiuto 89 anni.

M.A.C., 45 anni, Caracas, luglio 1990, non ha mai lavorato per la non conoscenza del castigliano.

B.D., 60 anni, Caracas, agosto 1990, proprietario di un ristorante e di un albergo.

P.D., 59 anni, Caracas, dicembre 1991, gestisce un negozio di calzature.

R.D., 58 anni, in viaggio tra Valencia e Caracas, Natale 1991. Romano D'Angelo è scomparso pochi anni dopo l'intervista, distrutto dalla morte della moglie.

Ang.D.L., 33 anni, Caracas dicembre 1991, all'epoca dell'impiegata di banca, oggi psicologa.

D.D.L., «Mimì», 77 anni, Caracas, Natale 1991.

W.D.L., 36 anni, Caracas, dicembre 1991, architetto, sposato con una venezuelana.

Adr.D.M., 21 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa universitaria di farmacia.

A.D.M., 23 anni, Caracas, agosto 1991, impiegato nell'azienda del padre.

C.D.M., 21 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa.

It.D.M., 23 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa universitaria di psicologia.

I.D.M., 24 anni, Caracas, dicembre 1991, impiegato nell'autofficina del padre.

L.D.M., 18 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa universitaria di architettura.

N.D.M., 20 anni, Caracas, dicembre 1991, studente universitario.

O.D.M., 53 anni, Caracas, luglio 1990, proprietario di una azienda di autoriparazioni.

P.D.M., 21 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa universitaria.

V.D.M., 57 anni, Caracas, agosto 1991, proprietario di una azienda di distribuzione di gas in bombole.

V.I., 56 anni, Caracas, luglio 1990, titolare di una società che subappalta lavori di controaffittature.

Vin.I, 87 anni, Caracas, luglio 1990, pensionato.

D.O., 65 anni, Caracas, dicembre 1991, proprietario di un'autofficina («Per divertimento», mi riferisce).

C.V., 66 anni, Valencia, dicembre 1991, addetta alla cucina in un ristorante, all'epoca dell'intervista casalinga.

D.V., 56 anni, Valencia, dicembre 1991, autotrasportatore.

E.V., 74 anni, Valencia, dicembre 1991, gestore di un bar in un club privato.

Note

- ¹ L'età degli intervistati è sempre riferita al momento della nostra conversazione.
- ² Le interviste sono state raccolte durante due soggiorni in Venezuela: il primo dall'inizio di luglio alla fine di agosto 1990 e il secondo da novembre a fine dicembre del 1991. In totale sono state raccolte tre storie di vita, 30 interviste a immigrati e a loro coniugi, 23 interviste a figli di immigrati.
- ³ Vastissima è la bibliografia sulle migrazioni italiane. Si segnalano qui solo tre testi: Sori, 1979; Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2002; Corti e Sanfilippo, 2009.
- ⁴ Si veda la circolare che il prefetto Ferdinando Ramognini trasmette ai Prefetti del Regno d'Italia il 10 agosto 1879. Archivio di Stato di Salerno, *Fondo Prefettura. Archivio di Gabinetto*, b. XV, f. 19.
- ⁵ Oltre a Mimi e a R.D., sono emigrati in Venezuela O.D. – che con Mimi è figlio del primo matrimonio, in seguito rientrato e morto in Italia quasi trent'anni fa –, F.D. e B.D., figli del secondo matrimonio.
- ⁶ La «quadra» è l'equivalente venezuelano dell'isolato statunitense.
- ⁷ Sulle condizioni della seconda generazione di italiani in Venezuela sono stati pubblicati solo pochi lavori e tutti in Venezuela. Si vedano Maestrelli, 1985; Bafile Tazzi, 1990; Motta, 1983.
- ⁸ È interessante notare quanto il castigliano sia stata considerata una lingua assolutamente strumentale. Sia Mimi che A.D.L., infatti, con l'avanzare dell'età e la riduzione dei loro rapporti sociali, hanno subito un vero e proprio analfabetismo di ritorno. La lingua usata per il lavoro e per le quotidiane attività è stata abbandonata, lasciando il posto a uno miscuglio di italiano e ricordi di spagnolo e, sempre più spesso, al solo italiano.
- ⁹ La madre, A.D.L., mi dice che nel 1961 aveva, per la verità, inviato tutta la biancheria in Italia, avendo deciso di rimpatriare. È un contraccolpo alle mutate condizioni sociali determinate dalla caduta di Marcos Pérez Jiménez. Poi, evidentemente, la paura rientra e con essa, «anche se solo momentaneamente», la decisione di tornare in Italia.
- ¹⁰ It.D.M., 23 anni, Caracas, agosto 1991, studentessa universitaria di psicologia.

- 11 J.P., 40 anni, marito di Ang.D.L. Sebbene la sua testimonianza non rientri *sensu strictu* tra quelle raccolte ai fini della ricerca sull'immigrazione da Sicignano in Venezuela, mi sembra assai utile perché rappresenta un punto di vista differente – quello di chi vede la comunità di immigrati dall'esterno – e perché la generazione di Ang.D.L. e J.P. costituisce il punto di svolta, dopo il quale, si perde l'originaria «italianità».
- 12 Il dato dell'abbondanza di cibo in Venezuela, purtroppo, è drammaticamente smentita proprio nei giorni della mia permanenza nel paese caraibico. Si veda l'articolo *Cada día muere de hambre un niño venezuela no*, *El Universal*, 14 dicembre 1991, p. 14. Più in generale si confronti Chossudovsky, 1977.
- 13 Mimi mi raccontava di aver lavorato sedici ore al giorno per 365 giorni all'anno per un lungo periodo, durante il quale non erano esistite, per lui e per la sua famiglia, né feste, né vacanze, ma solo lavoro e risparmio.
- 14 R.D., appena giunto in Venezuela, vive nel retrobottega del bar nel quale lavora.
- 15 La prima occupazione di B.D. è quella di piantare alberi nel quartiere di Santa Monica, che, proprio all'epoca del suo arrivo, si sta costruendo. Vive in una baracca di lamiera adiacente ai cantieri edili della zona.
- 16 Pi.D. dorme con altri due paesani in una minuscola stanza che hanno affittato. Pagano poco, ma per muoversi devono sollevare reti e materassi che, la sera, vengono di nuovo sistemati per dormire. Solo con le reti alzate possono aprire la porta della camera.
- 17 Esistono alcuni interessanti repertori sulle attività imprenditoriali italiane in Venezuela. Il primo è degli inizi degli anni Trenta: Aliprandi, 1931. Altri quattro sono pubblicati tra il 1980 e il 1989: Di Vaira, 1980; Di Bella, La Roche e Elisa, 1984; Orsi Gervaso, 1989. Più in generale si veda D'Angelo, 2005, pp. 93-121.
- 18 Così si esprimono P.D., R.D, D.D.L detto Mimi e la moglie A.D.L, così come G.O.
- 19 Così O.M. e A.Q., vedova di D.I.
- 20 Così Pi.D. ed E.V.
- 21 Oltre al già citato volume di Galbraith relativo alla «società opulenta» si veda anche quanto scrive sui concetti di «agiatezza vistosa» e «consumo vistoso» Veblen, 1971, (in particolare i capitoli II e III) e le notazioni che Paul Baran (1976) fa alle teorie di Veblen.
- 22 La redazione, a tutela della privacy, ha deciso di non riportare i nomi per esteso.

Bibliografia

- AA. VV., *Itala gente*, Roma-Caracas, Papi, 1980.
- Aliprandi, Ermenegildo, *Gli italiani in Venezuela*, Caracas, Aliprandi e Martini, 1931.
- Bafile, Gaetano, *Passaporto verde*, Caracas, Editorial Greco, 1985.
- Bafile Tazzi, Mauro A., *Los hijos de los inmigrantes y el modelo económico venezolano*, Academia Nacional de Ciencias Económicas, Caracas, 1990.

- Baran, Paul, *Scritti marxisti*, Einaudi, Torino, 1976.
- Barzini, Luigi, *Los italianos*, Barcelona, Grjialbo, 1974.
- Berglund Thompson, Susan A., Hernández Calimán, Humberto, *Estudio analítico de la política inmigratoria en Venezuela*, Caracas, Ministerio de Relaciones Exteriores, 1977.
- Berglund Thompson, Susan A. e Hernández Calimán, Humberto, *Los de afuera*, Caracas, CEPAM, 1985.
- Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2, Roma, Donzelli, 2002.
- Chossudovsky, Michel, *La miseria en Venezuela. Mapa de la pobreza en Venezuela*, Vadell Hermanos, Valencia, 1977.
- Colmenares Peraza, J. R., *Venezuela y sus inmigraciones*, Caracas, Editorial Bolivar, 1940.
- Corti, Paola e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Torino, Einaudi, 2009.
- Cunill Grau, Pedro, *La presenza italiana in Venezuela*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.
- D'Angelo, Giuseppe, *Il viaggio, il sogno, la realtà. Per una storia dell'immigrazione italiana in Venezuela. 1945-1990*, Salerno, Edizioni del Paguro, 1995.
- , «Emigranti e imprenditori: gli italiani in Venezuela», *Memoria e ricerca*, Milano, F. Angeli, gennaio-aprile 2005, n. 18, pp. 93-121.
- , «Incontri, “disincontri” e scontri dell'emigrazione italiana in America» in Gagliano, Eliana (a cura di), *Incontri e “disincontri” tra Europa e America. Encuentros y Desencuentros entre Europa y America*, Salerno, ADStudio, 2009, pp. 189-94.
- De Amicis, Edmondo, *Sull'Oceano*, Milano, F.lli Treves, 1890.
- Di Bella, Maria A. e La Roche O., Elisa M., *Las inmigraciones italianas y el proceso de modernización de Venezuela en el periodo comprendido entre 1948-1958*, Caracas, s.e., 1984.
- di Vaira, Giovanni, *La présence italienne au Vénézuéla*, Parigi, s.e., 1980.
- Galbraith, John Kenneth, *La società opulenta*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.
- Goyan, Gorge, «L'émigration dans l'Italie méridionale», *Revue des Deux Mondes*, 1 settembre 1898.
- Levi, Carlo, *Cristo si è fermato a Eboli*, Milano, Mondadori, 1974.
- Maestrelli, Roberto, *La segunda generación italiana en Venezuela. Una encuesta entre los hijos de los italianos*, CEPAM, Caracas, 1985.
- Mille, Nicolas, *Veinte años de Musiùs: aspectos históricos, sociológicos y jurídicos de la inmigración europea en Venezuela. 1945-1965*, Caracas, Ed. Sucre, 1965.

Motta, Cristina, *La identidad cultural del hijo del inmigrante europeo*, «Boletín de la Asociación Venezolana de Psicología Social», s.e., Barquesimeto, 1983.

Orsi Gervaso, Amerigo (a cura di), *Guia empresarial italo-venezuelana*, Editorial Greco, Caracas, 1989.

Pellegrino, Adela, *Historia de la inmigración en Venezuela. Siglos XIX y XX*, Caracas, Accademia de Ciencias Económicas, 1989.

Perazzo, Nicolás, *Historia de la inmigración en Venezuela*, Caracas, Ediciones del Congreso de la Republica, 2, 1982.

Pineda, Rafael, *Italo-venezuelanos. Notas de inmigración*, Caracas, Oficina Central de Información, 1967.

Sori, Ercole, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979.

Tonnies, Ferdinand, *Comunità e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.

Troconis de Veracochea, Ermila, *El proceso de la inmigración en Venezuela*, Caracas, Biblioteca de la Accademia de Historia, 1985.

Vannini de Gerulewicz, Marisa, *Italia y los italianos en la vida y en la cultura de Venezuela*, Caracas, U.C.V., 1980.

Veblen, Thorstein, *La teoria delle classi agiate*, Torino, Einaudi, 1971.